

6
71
53

Bodin. de
Repub. lib.
4. cap. 3.

L'Attenzione alla salute de' Popoli, com'è lo scopo giustissimo de' Politici: *Salus Populi suprema lex esto*, così douerebbe essere l'vniuersale oggetto de gli huomini, li quali par che non preggino questo impareggiabil tesoro, se non all'hora, che l'han miseramente perduto. Indi douerebbono armarsi le leggi dell'armi più temute, e più potenti, qual'hora attenti tal'vno d'inuolarci empivamente questa gioja, che incautamente da noi custodita, poi perduta con tanta anzietà desideriamo.

Non si rechi però con questo dire accusa alle leggi, se in casi simili si muouono al gattigo, con minor efficacia, mà più tosto compassione a coloro, a quali s'appetta l'esecuzione d'esse. Poiche speso, e le leggi, e l'vtile publico seruono di pretesto alle passioni, & interessi priuati. Et oh Dio, qual'è la possanza di questo in noi mal nutrito serpe? qual'è la violenza? che non contento d'vn largo dominio di molti petti inuiluppati, ne di lui affari fa pur empito, e penetra nelle viscere di coloro, in che men'entrar douerebbe, e che più importa al culto Diuino, & alla Religione, che non toccasse. Quinci è, che trattone scandalo i men' deuoti, han fatto (senza saper con quanta ragione) aguzzar le lingue, e le penne de' Politici: li quali recarono al male per le ragioni del Fisco la perpetuamente desperata deuoluzione de' feudi, & il peso de' dazij, che s'auumentà a Secolari, senza hauer l'vtil de' podeti qual'ora passano nel dominio di quelli. Per tralasciar i più satirici, che con maschera di moralità schiamazzaron, dicendo, che i beni di fortuna sian di gran contrapeso alla vita quieta, e nulla conueniuoli alla monastica; e douuti. *Impedimenta hæc non adiumenta: onera non subsidia: possessio enim, et vsu bonorum non sufficit religio, sed enertitur.*

Saluan. ad
Eccles. Ca-
thol. cap. 3.

Ma comunque vada la sfacciata,

petulanza di costoro, alla quale non può applaudere vn Christiano; certa cosa è, che quà batte la controuerfia, che s'agita nel Regio Collateral Conseglio, trà l'Illustre Duca di Mignano, & li RR. PP. del Venerabile Monastero di Monte Casino nel particolare, se la cultura del riso, che i Vassalli dell'Illustre Duca fanno nel proprio Territorio, possa per ragion d'aria infetta recar nocumento, & esser cagione di frequenti epidemie febbrili a gli habitatori de i Casali di S. Pietro in fine, S. Vittore, e Ceruara, sudditi di quei PP. Nel che (come in cosa di molta importanza, all'vna parte per la buona rendita, che partecipa nel sostegno d'vna casa tanto qualificata, all'altra per lo pretesto della salute de' Popoli) caminerassi con ogni esattezza di giudizio, per porre auanti gli occhi de gli spectabili Signori Ministri, che il motiuo di questa velsazione data a quei di Mignano, sia nato dal solo dispetto, che i PP. prefero nell'anno 65. per esser stata dismessa la condotta, o sia l'affitto d'vn Territorio, incluso prima in quei della Cultura: E si mantenga per esigere grosse contribuzioni da quei meschini, col pretesto de i dispendij delle *S. Bernard. Res pauperum, non pauperibus donant: E che il zelo della salute di quei poueracci, i quali uangel. Ec- col sangue delle lor borze ven- ce reliqui- gon coitretti a questa cultura, mus omnia.* serua di pretesto al lucro, che ne traggono, che per altro già conoscono ciò non esser alla salute di quelli noceuoale, nè dannoso.

E volendo ciò dimostrar chiaramente, col prouare, che per questa cultura del riso non posson coloro riceuer dall'aria dettimento alcuno, col vano pretesto della putrefazione dell'acque, che incessanti in tal cultura si richiedono; non riesce malageuole impresa, il conuincere con i termini delle Scuole l'impossibilità di qualunque infezione, che nella corruzione dell'acque semplici si fonda; che poi comunicata all'aria la contamina, e rende incom-

A moda,



moda, e nociva. E si deduce la ragione dal commun sentimèto, che sù i documenti d'Aristotele stabilisce, esser in generale la putrefazione, quando da qualche esterno calore si corrompe in qualsiasi humido la propria, & intrinseca caldezza di qualche soggetto, *Putredo est corruptio propria, & nativa caliditatis in uno quodque humido.* Dunque l'acqua, perche non è dotata d'alcuna caldezza intrinseca, e nativa, come quella, che sol tiene nel sommo grado la freddezza, & in poco minore l'umidità, sarà esclusa dal rollo de' corpi putrefattibili, e dalla corruzione per difetto della nativa caldezza, che come cagione materiale vi si richiede. Così à più esito dal corpo della neve il compiutissimo Liceto la putrefattibilità, dicendo; *Nivem item non putrescere ex putrefactionis definitione colliges, ea enim est corruptio caloris nativi, & proprii ab externa caliditate; cum autem nivis nulla sit propria, internaque; seu nativa caliditas, jam nix putredinis subiectum esse non potest.* Con che nè meno può putrefarsi la terra egualmente priva di caldezza intrinseca; nè le piante del riso, che non si pongon colà morte à matire, mà viui vegetabili, e si nutriscon in tal maniera, che il loro nutrimento non passa in succo di mala condizione, ond'esalino poi spiriti prani, & aliti cattivi; mà si trasmuta in ottima sostanza, il cui ristretto è à noivuahissimo alimèto, nò ingiocondo, e molto sostanzioso; ne resta in generale quella coltura liberata dalle calunie dell'infezione, e delle pestilenze.

Se si trasportasse quello medesimo argomento à favor dell'aria, dicendo, pur'ella esser franca di corruzione, perche pur'è intrinsecamente fredda, e spogliata di natural calore, sò che si direbbe abuirà nella scuola d'Aristotele, mà non cosa erronea in filosofia de gli Stoici, che concedettero la prima, e la terza, reggion dell'aria calde ben vero, mà quella dal Sole, quella per lo riflessillo della terra, e con ciò da

estrinseca caldezza: onde quella di mezzo, che, senza quelle impressioni stà nel suo natural temperamento, e legittima produttrice dell'acque, della grandine, e delle nevi, che gran freddezza possono in essa manifestare. *Per Senec. quest. meat ab aethere lucidissimo aer in terram vsq; diffusus agilior quidem tenuiorq; & altior terris, nec minus aquis; aetheru aethere spissior, graviorq; frigidus per se, & obscurus, nam lumen illi, & calor aliunde sunt.* E dopo d'hauere spiegato le ludette cagioni della caldezza, che la prima, & l'ultima regione han partecipato, con evidenza conchiude, *Media ergo pars aeris ab his sicut Ibidem in, mota in frigore suo manet; natura enim aeris gelida est.* A dunq; esclusa dall'acqua, dalla terra, dalle piante, e per lor causa, e per propria in capacità anche dall'aria, la corruzione, non potrà il preteso danno di quei Calalino esser all'ineutto chimérico, vano, e suuoloso.

Mà qual sarà quel filosofo così ardito, che presuma con le ragioni di speculativa, sbarbicare dajla mente de gli huomini vn'apprensione commune, vn concetto universale nato dalla publica voce, e fama fondato sù fatto, e corroborato co gli esempi della Lombardia in Milano apportati dal Menocchio, con quelli della Città di Salerno à noi finitima, e della Rocca di Vandro non molto distante dal nostro controuerlo luogo? dalle quali essendo stata per buon governo, ò fatta allontanare, ò prohibire tal cultura, porge giusti motiui d'hauerla sempre sospetta, e ragione d'esser in ogni luogo interdetta, & in ogni tempo bandita. Fa perciò mestiere alla nostra giustizia ripigliarne più minuto l'essame, à finche manifestate tutte le circostanze, si faccia chiaro se si può, & in che maniera da tal cultura infettare in qualche modo l'aria; E venendo alle particolarità, assignare le giuste differenze, si palesi, che per la diversità delle condizioni in questa tal cultura, concorrenti, non fa forza alcuna in contra-

rio il sinistro concetto , e la mala apprension generale , & assai meno i troppo disuguali essemplij in qual si sia giustizia fondati. E perciò aggiustando le dottrine al presente caso debba questa nostra cultura venir ammessa : & all'incontro moderata , e ripressa la souerchia animosità della Parte.

Diciamo dunque, che se la cultura del riso offende l'aria; ciò adiuuene, ò per ragione dell'acqua stagnante ne gli acquedotti, e nelle terre seminate, che poi si distonde in lagune, le quali per la privazione del moto, ammettendo in se altri corpi, eterogenei, si putrefacciono; ò vero perche restasi per la presenza dell'acque, molto humida l'aria dal calor canicolare venendo corrotto il dilui natiuo, incorre nella putredine, e ne' mali, che da quella prouengono come si prattica non solo nell'acque giacenti, e paludose, mà ben'anco ne i fiumi, e ne i Torrenti, li quali non son securi nel loro contorno per questa cagione: ò pure perche calscando i fiori nell'acqua, e le frondi di quelle piante si marciscono, & ne imbrattan l'aria: ò finalmente perche nel seccarsi in tempo della raccolta, le paludi de' seminati, e gli acquedotti col seruor del Sol Liono, s'imbeue l'aria di tutti quegli aliti, che da quel limo vengono ad inalzarsi, la sporcano, e tendono in fetta. Queste tutte esaminaremo distintamente, perche escludendole tutte dalla nostra cultura, non ci venga ad esser controuertita, & impugnata.

C A P. I.

Per ragion dell'acqua stagnante non si può questa nostra cultura proibire.

Sarebbe vn'allungat senza bisogno il discorso, l'esaminar di presente le differenze dell'acque stagnanti diuise in laghi, stagni, paludi, e lagune diuersificate fra

di loro per ragion della moltura, ò poc'acqua, ò dall'esser natua, ò collettrizia in tal luogo. Turresio le tralascio, perche sotto niuna di queste si comprende l'acqua, che il riso di Mignano irriga. Ella v'è sotto il conto de' fiumi, e dell'acque che corrono; ella è acqua, che d'un bel rio fatt'è vn torrente. Qui son vane le teoriche, e vanissime le speculationi; tutto consiste in atto prattico, & il fatto v'è così.

Dalle montagne, che formano vna specie d'Alpi con quelle, oue sta polta la terra di Galluccio scorre per lo Territorio, nè molto lungi dalla terra di Mignano, vn rapidissimo, e non picciolo fiume, chiamato da Paesani la Peccia. Il cui letto alla distanza di mezzo miglio dalla Terra de' risi, à forza d'altissimi argini inalzato à dirittura, diffonde per vn'acquedotto vn riuo d'arbitraria grandezza, secondo il bisogno delle piante. Corre il resto del fiume per l'antiche sue vie, e tocca passando tutto il lembo inferiore de' seminati de' risi, e rapido se ne scorre sotto folta couerta d'alberi verso il mare di Castel Vulturno, e di Sessa. Lo smembrato ruscello cinge dall'altre parti i seminati, e placidamente scorrendo dalla parte Superiore per molte aperture, entra ne ripari del riso, & il di più circondandolo se ne v'è trà breue spatio à ruffar di nouo nel Patrio seno della Peccia. Nè per diuerso sentiero corre quell'altra parte, che ne' seminati s'imbocca; poiche entrando ne' primi ripartimenti (che in molti sono li seminati diuisi) doue hà sodisfatto al bisogno delle piante per la quantità, che richiedono in tal tempo, troua nell'angolo del riparo l'apertura, che nel prossimo gli dà l'ingresso. E così successiuamente dall'vn'all'altro, fin che v'è da gli vltimi se ne scorre immediatamente nel fiume.

Hor se gli è vero, come gli è verissimo, che se mai si potesse hauer la felicità della total mutatione dell'acque antiche, con la continua successione delle noue; se pur

quest'ultima condizione si verificasse, e s'hauesse perpetuo l'ingresso dell'onde seguenti, si potrebbe con ragioni filosofiche, e mecaniche, minorar il sospetto della putrefazione per cagion del moto, per lo di cui mancato son l'acque giacenti di dånato nome: E se balsa nelle piscine il solo batter delle secchie per conservar l'acque limpide, & incorrotte: e se di due vasi, nell'un de quali s'aggiungesse quotidiana, benchè non continuamente l'acqua, resisterebbe questo alla deprauazione più dell'altro pur pieno dell'acqua medesima, in cui nulla d'acqua s'aggiungesse: quanto più ragioneuolmente per lo moto dell'acque nostre uó altrimenti sognato, mà verissimo occhiatamente osservato da chi fedelmète lo scrive, & hor mal'inteso da chi sognando il nega, haurà luogo il nostro sodato dire, che in questa cultura sia l'acqua esclusa, & esente da tutti i vizij, che nelle stagnanti han conosciuto i filosofi, cantato i poeti, e praticato il volgo. Et in conseguenza, che per sua colpa non si possa cagionar danno d'infezione nell'aria à quei che la possono respirare.

Mi voglio molto di buon'animo di questi volgari, & triuali esempij del moto delle secchie nelle piscine, e dell'aggiunzion dell'acqua nè vasi, per chiaramente resistere à coloro, che non istimano bastau ole nell'acque nostre il lor moto, perche gli è superficiale, e non in tutto il corpo di quella, che nè ripari si troua, mentre vien cagionato dall'onda noua, che passando tocca sol della vecchia la superficie. Auenga che pur nella superficie si fa dell'acqua più profonda, e copiosa nelle cisterne, e nelle conserue il moto; nulladimeno limpida, pura, & incorrotta la rende, perche in questa specie di corpi se mai si fa empito, vitando la prima parte che si spinge nelle vicine, fa che l'una premendo l'altra, si comunichi in tutte le parti l'agitazione; onde ne disse il Cardano: *Cisterna, &*

illa laudabilis est aqua si recte fuerit Card. 10. 2. facta, si ab imbre colligatur, a ut si 3. lib. de aq. & diu non immota manserit: Venetijs vsur. dum perpetuo exhauriunt fieri meliorem putant. Habetur id vice motus, estq; necessarium, & utile. Con che poco importa, che non si riuolga dall'inturo il corpo dell'acqua, per mantenerli nel suo lodeuole stato; e pur nella nostra, meschiandosi la noua all'antica, forzosamente la vien tutta à muouere, & agitare.

Mà troppo strettamente da gli argomenti si mendica ciò, che con molta larghezza dall'osserrazione si dispensa; in cui fondan con Hippocrate tutti gli intendenti la Lib. de aere, perfetta, & infallibile notomia, aquis, et loc. dell'acque. Elle per esser assoluta. c. 14. n. 50. mente perfette, si piglian dal giudizio di trè senzi, che osserrano nel di lui corpo, come in ogn'altro il colore, l'odore, & il sapore, che quante volte innariati nell'acque lodeuoli si trouano, fan piena testimonianza dell'incorrotta lor sostanza, e la permettono in beuenda à gl'huomini non dannosa. At vero, quia necesse habemus ante experimentum capiendum in ipsis animalibus, hominibus prefer- lib. 5. tit. 4. tim, de ipsis aqua conditione prom- q. 3. de aere ciare ad assequendam predictam im- aq. & loc. permissionem adducuntur nonnullae nu. 11. conditiones, quae maxime ad sensum singulorum iudicium examinanda sunt, quia colore, sapore, odore, tactu, addam etiam, & sonitu, bonas à malis discernere licet. E dichiarando il medesimo Autore qual si debba in queste sensibili qualità esser l'acqua, aere aquis, per venirne lodeuole reputata, & locis innulla diuerso da Hipp. e dal Hieronym. Cardano soggiunse. Eius ergo color Cardan. 10. laudabilis in pelluciditate, & diapha- 2. lib. unico nitate, seu transparentia consistit, quae de aqua, & est quasi omnis coloris priuatio, eius est odor in cuiusdam quodammodo priuatio. loc. cit. num. 17. ne. E come che in queste acque, che il riso di Mignano inaffiano, fatta la proua, & esaminate queste condizioni, si troua inalterata ogn'vna di queste qualità, e non viziato nè l'odore, nè il sapore, nè il colore, nè restersano elle senza difetto alcuno, e senza cagione

di recar nocumento .

Io non so se chi negasse questa conuincente nartazione, e pronunciasse, che in quell'acque non è moto alcuno, e che vi si muta il sapore, colore, & odore, potrebbe sfuggir la taccia di temerario, e di poco fedele. Certo è che per tale couincerlo lo possono gli attestati del Sig. Consigliero Delegato nella sua relazione: che nello squitinio dell'opinion di tanti fisici a noi vniformi di sentimento, ratifica, & ammette nelle nostre acque continue, benchè superficiale il moto. Specialmente però di quelle tre inuariate qualità fa espressa menzione nell'efsame del parere del Dottor Theseo Cecere, che per sodamente, referire il suo intendimento nella di lui presenza, e del P. Abbat. di Monte Casino, nè volle far questa meccanica diligenza. E se bene in risura di sì valida, & euidente ragione si replica dall'istesso Sig. Delegato, che forse poteua esser l'acqua fatta entrare di fresco, e perciò ancora non corrotta, nè alterata: Pur la risposta à ciò non è molto difficile, fondata nella puntualità, & ingenuità di quel ministro; al quale perche nelle diligenze minutamente fatte non potè costare esser ciò veramente auuenuto; per non a renderli in tutto alla relazione della Parte, lo rimesse al contingente del poter, e non poter essere. Che se mai fusse stato vero, non sarebbe mancato modo d'hauerne la notizia, e con la pietà (con la quale si mostrò molto fauoreuole à quei Religiosi, ch'impresse fuor del suo officio, anche l'impugnare i sentimenti de' Periti) non hauerebbe, e, sagerato la malizia, detestato l'inganno, e dedotto vn aperto fondamento d'ingiustizia per la nostra Patte.

Mà per conuincere maggiormente costoro, diciamo; che si fè quell'acqua entrar quella mattina. Dunque se tal'entrar d'acqua non si concede esser tale ordinariamente, almeno è facile, & arbitrario; Dunque facile, & arbitraria cosa sarà il preseruar l'acque

dalla corozione; & in conseguenza quei, che coltiano il riso, nel cui arbitrio stà l'immetterui l'acqua, per che colà dimorano, e godono come gli altri di non star in aria cortotta, ve la faran sempre entrare; od alla peggio lor si potrà ordinare sotto graue pena, che necessariamente entrar ve la facciano per ogni tanti giorni, per quanto l'antecedente può senza putrefazione conseruarsi; con sicurezza però di non hauersi ad essigere in alcun tempo tal pena, mentre prima, che scorra la vigesima parte del tempo sufficiente alla putrefazione, dourebbe forzosamente rimetteruissi l'acqua per lo nutrimento delle piante, quando mai non hauesse quel flusso continuo, qual' in fatti, e verissimamente vi si troua.

Sò che per riggettar l'euidente moto delle nostre acque, e loro inuariate qualità per proua della corozione s'apporta in esse la prodozione delle rane, de ranocchi, delle cauallette, e de serpenti, quali producendosi (giusta il commun sentimento) dalla putredine, ve la conuinecono attualmente; e ne rimuouono quanto inescusa v'habbiam sin'adesso apportato. Veramente poco mancherà, che non vi nascano i codrilli. De' serpenti, questi si scrive, che più frequentemente conoscano nell'acque i natali; gli altri però danno sospetto di favolosi, e tanto più, che chi ne tesse il racconto con filosofica ingenuità li rimette al detto altrui, e sol delle cauallette, e de ranocchi si confessa oculato testimonio.

Misera in vero è la condizione di quest'acqua, e di questa terra, che la putrefandogli altro non producono che cose inutili, e dannose; hauessero almeno partorito in qualche tempo vna quantità di quaglie, che da Olympiodoro si scriuono esser nate tal' hora dalla putrefazione.

Io niente di meno con libertà d'animo ammettendoli tutti, potrei con l'opinion toccata d'Auicenna abbracciata poi, e difesa dal Cabuccino asserir francamente

Fortun. Lib. 1. de cet. lib. 1. de spōr. vnt. ort. c. 61.

Olympiod. 2. metheor. log. cap. 2.

Stuit. 3. can. fol. 56. traft. 5. cap. 1. & 2.

e per la presenza di tanti, e tanti di questi animalletti non possa chiamarsi l'aria infettata, se la nascita di tali bestiuole ad altro fine non vien da Dio permessa, & eseguita dalla natura, che à purificar l'aria col consumar nel lor corpo tutti gli escrementi, & immondizie, che dalla terra all'aria si van comunicando: *Quoniam in contemplatione naturę nihil potest videri superuacuum, omnia viventia sponte genita, non temere, sed boni alienius gratia producta fuisse putandum est, hec enim alimento cum egeant ad vitam quacumque ipsis ea fuerit, tuendam ex eadem, quę producti fuerit materia nasci existimantur.* Quo sit, ut non parum commodi genus humanum in de recipiat, quod ab aere alioquin noxio futuram putrefactionem arripientia infecta conspiciunt, unde, & ipsi in universo ex accidenti conferre creduntur, tutto che in contrario ne dica il Firmiano: *Qua tamen utilitas potest in muribus, in blattis, in serpentibus reperiri, quę homini molesta, & perniosa sunt?* e pur appresso del gran Liceto trouo cō la rifiuta del suo parere di tutti quegli animali l'utilità, & il fine.

Intendendo non però d'annullar all'intutto questo argomento con essentar per questo capo la putrefazione, onde non solo vi concederò in quest'acque quegli animalucci, ma già grandi v'ammetterò i cocodrilli; questi mi faran credere solamente, che vi sia acqua, non altrimenti mi persuaderanno cosa alcuna di putrefazione. E vero, che generalmente chiamiam con dilatato vocabolo di putredine quell'azione, con che senza propagarsi nascono, come spontaneamente i viuetti, che diciam nascere *ex putri*; concordiamo tutti però, che questa non è la vera perniciosità, e micidiale; la quale, acciò sia cattiva ne' principii, com'è pessima ne gli effetti, auuenire non potrà mai senza il totale estremo della natural caldezza de' misti: onde perche la condition de' viuetti richiede, & esige di tal natural caldezza il preminio, e

buona terminazione, altro non essendo in generale la vita, che, *permanens caloris in humido*; certa- *Arist. de lib. mente non potrà ella tronarsi dogu. & breue quella destrutta, sterminata, sit. vita e* & corrotta si suppone. Termini 3. in vero puntuali con chi nello special trattato di quelle marenne venne Aristotile conuito di dimenticanza dal compiutissimo Liceto, e conchiuso con euidenza *De spont. l'argomento*; *Quando itaq; Arist. viuens. art. putredo est corruptio, qui fieri poterit, lib. 1. c. 36. ut eadem formaliter (sic schola loquitur) sit generatio spontanea viuents* & Preterea vero *putredinis forma, & essentia in una caloris interni, ac nativæ extinctione, corruptione, proprię humoris consumptione tota consistit decreto Peripati; cum autem generatio viuents absolute sit essentialiter cum tutela, imò verò etiam cum prado minio nativæ caloris, proprię ac substantialis humoris, quippe vita, natura in calido, & humoris sita est Arist. pro certo spontanea viuents generatio non potest esse putredo, nec in putredine suam causam formalem obtinere.* E l'haueua ben conosciuto prima di lui Aristotele la cui nò- sò, con quanta ragione pensino di fondare gli scholastici, che la nascita de' gli animali non propagati prouenga, come dicono *ex putri*, quando il coattato euidentemente così dichiarò. *Quin etiam in iis, quę putredinem nullam fl. cap. 19. posse recipere existimantur, nasci animalia novimus, ut vermes in nire vetustiore, qui viri sunt pilis, & rubidi, quoniam, et ipsa nix vetustate rubescit.* In *Cypro insula ararijs fornacibus, ubi chalcites lapis ingessus compluribus diebus crematur, bestiola in medio igne nascuntur pennata, quę per ignem saluati, atque ambulanti.* E se ad Aristotile vogliam come historico per gli animi più duri aggiunger fede dalle testimonianze altrui, ci piacerà nel particolare di que' vermicciuoli, che nascon dalla neue sentite il segretario della natura in queste patole, *Quippe cum, & in nire candidi Phin. lib. reperiuntur, & virtustiore vermiculi, 11. c. 35. in media quidem altitudine nati (nam, & ipsa nix vetustate rubescit) viri pilis, grandiores, serpentesq; Quę Strab. lib.*

medemi à punto de' quali scrive Strabone: *in nipe animalia quadam coucreari, qua Apollonides vermes appellat*, Theophranes verò montanas terebines; e che vennero autenticati dalla penna veritiera del grã Velcouo d' Vpala: *At in vastissimis Islandia solitudinibus, & si sol ardeat in leone, servatur glacies, & nix, in qua æstivo tempore vinum, & cervisiam detinent quicquidq; tunc cum luxu bibere cupiunt, nemo tamen vino permiscet, aut cervisia nrem, ob illius visciditatem ac impuritatem, inveniuntur enim vermes, ac terebines in ea*. Nè d'vguali attestati van priue quelle farfale, che volan nelle rinomate sonderie di Cipro, di cui hebbe à dire Agricola: *Ignis cum nactus fuerit materiam ad id aptam, gignit bestiolas, qua apparent in ardentibus fornacibus volitare; e ne scisse Diogene Laertio: Animalium aliqua absq; coitu gigni, ut sunt qua in igne vivunt, qua*

vocantur; & esagerando il Principe de Morali, che l'acque per lo moto che tengono producono gli animali, quasi pien di metauiglia soggiunge, *De aqua dicor Ignis, qui omnia consumit, quedam etiam creat, & quod videri non potest simile veri, sed tamen verum est, animalia igne generantur*. Millanti dunque quanto gli piace la parte d'hauer trouato nella deuastazione del riso seminato vetmi tosseggianti, e pelosi: questi senza putredine à fede de' lodati Autori si producono nella neue. Racconti la prodotion delle locuste; simili senza infezzione nascon nel fuoco: apporri con verità la nascita de' ranocchi; s'osservan anco quelli nell'acque correnti, e nascon atti à nutrire, non ad uccidere. Dunque di questi, e di quanti altri addurre si potrebbero, è deprauato concetto steso sul trivial vocabolo, che nascan dalla putredine, e non forse più tosto da cozzione, come sentirono Plutarco, Alberto Magno, e Vallesio, quando senza putrefazione alcuna dal solo limo vengon regolarmente generati: *Generantur enim hæc omnia ex humido mucilaginoso admissio cum luto agroso; quod enim*

primus de tali materia exit est subti Valles. 4. *le dulce; & illud primo sustinetur à mesbeor.* à calore terminante. Così anco molcom. c. 1. ti de pesci, tutte l'anguille, & al Albert. Ma- tr'insetti, zoophiti, ò piant'animali, nel mare stesso frinco di quelle impoiture di putrefazione in tante specie, & in tanto numero si producono alla giornata. Tali à relazion d'Aristotile senza seme alcuno nacqnero in Rodi, 4. Meleor. *Locis multis, ubi nihil tale aderat anteq, post per inopiam humoris facta ceno, ostrea provenient, ut apud Rhodum Insulam cum fistula projecta essent in mari, tempore post, ceno obducto testis, ostrea in his reperiebantur.* Per tralasciar come vanissima, e dannata l'opinion di quegli antichi non graditi à Dio, priui del lume del vero sapere, che dall'imo la prima nascita di noi altri huomini stiman, che sia pur derivata, come cantò il Poeta Filosofo.

Quare etiam, atq; etiam mater- Lucret. lib. 5. num nomen adepta
Terra tenet merito; quoniam genus ipsa creavit
Humanum, atq; animal propè certo tempore fudit
Omne.

E lo ritrasse al viuo quand'hebbe à dire cò i suoi Entusiasmi il Satirico.

Quippè aliter tunc orbe nouo, ca- Iuuenal. saty. 5. loq; recenti
Virebant homines, qui rupto robore nati,
Compusitoq; luto, nullos habuere Parentes.

Degni in vero, che non d'altronde nascano, che da vlcetamajo se rintracciando de gli huomini la nascita e sutando ogni soggetto, non seppero da quello alzare pur vna spanna il naso. Dal limo è vero, e dalla terra habbiamo noi l'origine, mà da limo solleuato dall'onnipotente mano à quel grado, che sortì d'esser degno ospizio d'vna patticella della diuinità, qual si è l'anima ragioneuole. E non siam più miseri ne' natali di quel che si fusse vna farfalla, ò simili animalletti, che essenti da

Olans Magnus 2. septent. reg. c. 8.

Agricol. 2. subterr.

Diog Laer. in vita Pyrrhois Helen. lib. 1.

Semp. 5. natura. qu. c. 6.

Plutarch. 2. sympo. q. 3. Albert. Magnus 170. de animal. cap. ult.

Gaſſend. to.
2. tit. de ſpō-
tan. vit. ent.
oriu.

da queſt'original difetto furono dal Gaſſendo conoſciuti: *Ne memorem non debere materiam neceſſario putrefcere, ut cum Papilio ex erucis, midas ex ſaba gignitur.*

Son' à propoſito nondimeno queſte melenſagini de' Poeti per la noſtra acqua, e non poco fauoreuoli, poiche ſe cotali impoſture di putredine non l'han perdonato alla miglior fattura, che dalla diuina mano vlcita mai fuſſe, qual merauiglia ſia ſe cō tâto ardire giungono hoggi à controuertirne di eſſa l'innocenza? E ſe per ragione del continuo moto; per i ſegni delle mantenute qualità in ciò richieſte, e per le ventilate ragioni in contrario, ſi ſon queſte colpe con euidenza da tal'acqua eſcluse: non ſarà in filoſofia, coſa meno erronea, & ereſia minore per la perfidia di deteſtarla come putrida, & indi maledir la noſtra cultura: che nella ſcuola del vero ſi è l'ammetter, come principio del genere humano la putrefazione.

C A P. II.

Per ragion dell'humidità, che l'aria dalla ſoggiacente acqua riceue, la noſtra cultura, non può venire interdeſta.

L'Arrenderſi facilmente alle coſe ſenſibili, & all'alterazione delle qualità, che prime ſi chiamano, ſenza eſſaminarne à inuito le cauſe, ci fa non di rado trauar da i limiti del vero, & vtarle in quelle hyperboli, che poſcia precipitoſe caſcano à fronte delle meglio conſiderate oſſeruazioni. A punto lo praticiamo nell'humidità dell'aria, che ne vien dal volgo biaſimata, e reputata nocciuole col pregiudizio, che n'inducala coruttela, e ne fomenti la putrefazione. Certo, che coſtoro non la ſentono al modo di Ariſtotile, che negò all'aria eſpreſſamente il putrefarſi,

forſe ne ſuoilſentimenti con minor ragione, di quella, con cui la ſbandimmo noi dall'acque più ſemplici, & meno miſchiate. La commune de' medici il danno dell'aria humida, che volgarmente aria groſſa ſi noma, aſcriue al difetto de gli ſpiriti, da quella generabili, che la richiedono molto pura, e più fortile. Mā è coſi dura queſta filoſofia dell'aria reſpirata, che in oſſeruare dalle hiſtorie dell'America qual più preſto, & euidente danno riceuon coloro, che ſù le cime de più ſolleuati monti la reſpirano, ci diuertiremo in varie, & intrigate ſpeculazioni, onde ſalteranno in campo le virtù claſtiche del Boyle con l'altre fantaſie de gl'intelletti men contenuti, à cui la diſſicoltà de' fenomeni ſerue diſpone per andar inueſtigando. Comunque ſi ſia, queſto particolare è più douuto alle quiliſione delle Catedre, ch'alle controuerſie del foro. Perche Galeno giudicò poco alla noſtra vita, confaceuole qualunque humida coſtituzione, dicendo, *Ego verò, 8. de Placit. tantum abeſt, ut ver, aut ſi quid tem. Hipp. & peratum eſt, calidum, atq; humidum Platon. dicam, ut quod planè contrarium eſt id affirmem; omnium aëris ambientis temperamentorum peſſimum id eſſe, quod humidum eſt, & calidum;* coſi per queſta tanto claſſica autorità, come per l'oſſeruazion del ſoſpetto, che ci porgon gli humidi paefi; reſta à noi l'obbligo della diſeſa per quel che tocca al noſtro particolare.

Sò bene, che ſi potrebbe imprendere la replica à Galeno, col dire ch'egli ſteſſo, altroue aſſomigliò la Primavera all'età de' fanciulli, e 8. de Placit. c'hauendo in queſta ſtabilito predomnanti le qualità d'humido, e caldo, non ſi poſſon ſenza 2. de tempe- contraddizione, quelle dalla primavera eſcludere, e negare. Sog- 1. Aph. cō- giongèdo, che ſe per le ſue maſſime del methodo, ogni ſimile dal ſuo ſimile ſi conſerua; e ſe per lo ſuo ſtabilimento, è di tutti filoſofanti conſiſte la vita nella caldezza, & humidità terminate, nò potrà, ò la ſtagione, ò l'aria, che que-

queste qualità partecipa , chia-
 marli poco confaceuole, e nemi-
 ca alla vita, mà proporzionata, e
 confacete, & indi le cose, che ta-
 l'impressione nell'aria cagionano,
 morbifiche nõ saranno, nè dāuole.
 Mà questo sarebbe ù rimettere alie
 questioni il trattato, e lasciandolo
 in disputa mettere in contro-
 uersia la nostra ragione, ch'eu-
 dente ci vien somministrata dal
 fatto. Concederemo dunque, che
 dalla soggiacente acqua si renda
 humida l'aria , più grossa, e men
 opportuna a chi la respira ; non
 si conuincerà perciò, che si rende
 pestilente, & homicida , auuenga
 che leggiamo in *Hipp. de Populi
 Scitibi* , che nelle paludi lungo tē-
 po vinono , tirando nel respiro
 l'aria inhumidita al maggior se-
 gno , & ingrossata all'ultimo gra-
 do: *Attrahuntq; aerem aquosum con-*
densatum ; Soggiungendo per rag-
 gion di proua , *Magnum autem ar-*
gumentum humiditatis corporum Scy-
tharum hoc exhibebo, multos enim ip-
sorum, præcipue qui Nomades sunt,
reperias exustos humeros, ac brachia
habentes, manuumq; iuncturas, pe-
toras, coxas, & lumbos nullam sanè
ob aliam causam, nisi humoris, &
molliciei naturæ detractionem. Che
 s'il manco male di questa gente
 s'attribuirà alla freddezza di
 quell'agghiacciato Cielo , che
 n'impedisce il rimanente della
 total putrefazione per la man-
 canza del richiesto calore , n'ad-
 durremo noi quei di Fasi men tra-
 uagliati dal lor clima, e più sog-
 getti all'humido, & alla caldezza.
De illis autem, qui Phasim accolunt
adiuciam. Regio eorum palustris, est,
calida, aquosa, & densa, imbrēsq;
in eam decidunt omnibus temporibus, &
magni, & impetuosus, homines verò
ipsi vitæ agunt in paludibus, domosq;
lignas, & ex arundinibus in ipsis
aquis habent extructas; bibunt autem
aquas calidas, & stagnantes. Nascono
 dunque costoro destinati à respirar
 paludi, à risiatar residenze di loro,
 che pur con tanta humidità lor
 non estingue la lampada vitale ,
 qual lunga, benchè inettissima,
 gli mantien quell'impantanato
 polmone, che di muouersi al di

lei beneficio non mai fianco si
 rende. Se si spoglierà da i mal'ap-
 presi pregiudizij della putredine,
 sentirà ciascheduno la vera ca-
 gione di questi effetti. Hà ella il
 fondamento nella gran diuersità
 dell'impressioni, che riceue più,
 ò meno l'aria, ò dall'acqua ,
 semplice , ò dall'acqua , in cui
 siano sciolti altri corpi multi; im-
 però che in quella, in cui vā sciol-
 ta di qualche vero misto la sostā-
 za, per occasione di tal corpo, le-
 gitimo soggetto della putrefaz-
 zion vera, mandando co' suoi
 vapori nell'aria gli alitie corpici-
 ciuoli della squagliata feccia , ò
 sal fetido di quel soggetto, farà,
 che quando vien tal aria da noi
 risiata, ci entrino quegli aliti
 ne i polmoni, & introducano nel
 sangue gli effetti cattiuu della
 putredine più , ò meno perniciosi,
 giusta la natura di quel disciolto-
 uo sal puzzolente . E per questa
 diuersità potrà per lungo tempo,
 e spazio durar nell'aria quella
 impressione , che fondata ò nella
 sostanza , ò in qualità seconde,
 non troua nell'aria il suo diretto
 contrario, da cui ne venga vinta,
 ò discacciata. All'incontro poi
 l'acque, che non furon mestruo di
 qualche misto, benchè immobili,
 e stagnanti, rendono l'aria sola-
 mente incommoda per causa,
 che la fanno co' loro vapori più
 grossa, & inhumidita , che per-
 ciò respirata da noi, menando
 seco ne' polmoni quelle parti, ac-
 quose ne li rende flaccidi, e suan-
 to, ò vappido, come si chiama , il
 sangue, che come tale, ad alcuni
 più delicati, sangue interuenuto al-
 cuno di putrefazione è bastuo-
 le cagione d'vna febre, che sup-
 ponendo sturbato il tono, e la
 consistenza del sangue, non potrà
 mai non essere cattiuu, e traua-
 gliosa. Diuersa dunque è l'infez-
 zion dell'aria, che si cagiona dal-
 l'acque imbeattate dall'esseri
 sciolto in essi, e corrotto qualche
 corpo di diuersa è quella, che fan-
 no l'acque semplicemente per la
 loro humidità , ò altre qual si sia-
 no qualità prime : Quella perche
 ammette la vera putrefazione ,

Lib. de aere
aquis, & lo-
cis cap. 46.
n. 56.

Hipp. de
aer. aq., &
loc. cap. 37.

che nascendo dalle rouine de' misti, non può non essere à i misti rouinosa, e nociua, e sarà nell'aria molto dureuole, perche il diretto contrario non vi troua. Questa, che vien semplicemente per l'humidità non è à dirittura di condizion cattiuu, e dall'aria prossima con le contrarie qualità si può prontamente vincere, e dileguare.

Proua, e contrafegno di questa ben pensata verità, e varietà d'impressioni ne sia l'offeruare, che ne' difetti, quali piglia l'aria dall'acqua, in cui sono disciolti de gli altri corpi, concorre con l'altre cattiuue qualità la grauissima sensazione della puzza legitima herede d'vn corpo morto per putrefazione: *Ratio quidem ea est unica, quia putredo, quum nihil sit aliud, quam misti dissolutio in elementa, eripiens aëthiis qualitatibus dominium supra passuas in temperamento, & calorem internum dissolvens; proinde absq; fatore fieri non potest.* Nè vizij però ch'à noi con l'aria gli flagni, e le paludi tramandano, senza dare al naso, insensibilmente incorriamo, perche si fanno senza l'intervento di quella, per cui la puzza, come proprio accidente ci serue di spia. Quinci è che muoiono in quell'acque, gl'infetti, che vi si trouano, in queiti si vanno alla giornata generando, perche nasce colà la putredine, nella cui cuna trouan gli animali il sepolcro; quì l'humido si termina con la caldezza, che dà per lo meno à quel genere di viuenti il natale.

Vedianne però, se vi piace, più apparente l'euidenza, con quella più infallibile filosofia, che ci vien somministrata da gli effetti, e conosciamo con chiarezza, che per l'acqua sortogiacente in altro non può l'aria offenderci, che caricando di vapori, e parti d'acqua i polmoni, & il sangue. Ecco, come il danno del polmone vien dichiarato dalla roca voce di que' mēzionati, che viuono nelle paludi quasi stigie di Fasi, à cui cò la grauezza del suono vocale hà fatto la Patria naturale,

il catastro: *Loquuntur autem, ut si Hipp. de qui alij omnium hominum grauissime aere aqu. & nimium aere utentes non fereno, sed loc. cap. 38. obscuro; & maxime humectato; E conferman gl'allesti la deprauation del sangue, che simile alla vappa il rende con la deformità degli inacquati corpi viuie cisterne, oue nuotano infelicemente le viscere; Ob hanc ipsam causam, quod ad formam, & corporum speciem attinet, Phasiani sunt à reliquis hominibus longe diuersi, sunt enim magnitudine ingenti, ac corpulentia valde excellenti, neq; immatura eorum ulla, neq; uenae compauescunt pallidumq; praeserunt semper colorem, quemadmodum qui regio sunt obnoxio morbo. Et in questo senza andar all'estremità dell'Asia à mendicar questi essempij, ne praticiamo pur noi gli originali ne gli habitatori de' luoghi in parte non dissimili da Fasi, & offeruiamo quella deforme tumidezza di membri, e nella miserabile sostanza de' viuì gli spauentosi accidenti de' morti.*

Mà fermati effagerazione; tū rouini il fondamento della conclusione, se mi persuadi, che l'acque sortoposteui fan, che l'aria renda i corpi scorbutici, cioè gonfi, inhabili, & impiombati nel moto, e nel colore. Questi non sono incomodi da facilmente tollerarsi, se non solo il repentino estermio de' gli huomini è capace di proibizione, mà forse molto più n'è degna quella cagione, che martirizandogli con la lunghezza de' gli affanni, lor rende men d'ficara la morte, quanto faccua più tediosa la vita.

Così discorrerebbe vno sime morato vn che (senza ricorrer alla distinzione delle nostre acque correnti) non hauesse applicato la mente al superior discorso, con cui distinguendo il danno, che recan l'acque, oue sia marcito, e sciolto qualche misto; e quel che fan l'acque priue di quella mala compagnia, habbiam assentato, e stabilito, che l'acque, oue non si scoglie, e marcisce qualch'altro corpo, mà sol fanno l'aria humida, non possono questo nocumen-

Fortun. Licet. de spôt. uiuent. ortu lib. 1. c. 57.

Ex Gal. 2. progn. com. ult.

go diffondere in altro luogo, à ragione, che questo cattiuo effetto non consiste in alito di putredine, che può molto durare; mà in sola humidità, la quale incontrando in quel tempo, che si solleva la caldezza dell'aria prossima, ne vien rarefatta, e dispersa; e con ciò non comunicabile al conuincio strettamente vsurpato. Sed aer, qui priori modo, id est secundum primas qualitates manifestas peccat, aliquando id à sua natura habet aliquando ab accidente; si ab accidente, uel excessus est medicus, uel medicus, & de neutro multum uidetur curandum, quia, uel facile emendatur, uel non potest insigniter ledere, aut saltem non affertur quicquam consideratione dignum, quod ad rem nostram faciat. Il caso è in noi puntuale, che parliam d'vn aria non per se stessa nelle sue prime qualità temperata, mà per l'accidente dell'acqua sottopostaua, e che à riguardo della propria borta, del moto, e della poca quantità non può far nell'aria, ch'vn mediocre: eccesso d'humidità. Però in termini più forti, & in caso d'vno smisurato eccesso con la sequela dell'Epidemie febrili per tal causa, nè meno vi sarà ragione bastevole à dannar la nostra cultura, & interdira. Verum enim uero ubi excessus sit uetera medicocritatem, tunc licet non cum tanto impetu ledat, quanto facit is, qui cōputruit, et venenositatem contraxit; tamen ledere quemcunque is quoque potest; licebit ergo, & ab hoc fugere, ubi epidemiam excitauerit. Non tamen procedere debet in mea sententia in hoc casu ampliatio illa, quod neque ad vicina loca, sit tuus accessus. Sentimenti in uero, ch'egli non hebbe, come poco serupoloso de' defecti dell'aria, e dell'humana salute, mà come giudizioso filosofo, che le differenze dell'attività dell'acque nell'aria, ben conosceua; onde di quelle, che grauide son de' gli altrui corpicciuoli disciolti richiese lunga distanza per restare senza infezione l'aria, di cui parlando conchiuse: Et in summa ea omnia ab eo longe absint, quæ prauis vaporibus, & ex-

halationibus ex ipsis eleuatis insicere illam possunt, ut precipue aqua stagnantes sunt, ubi in hijs linum, aut canabis alino tempore macerentur.

E sentite come va non solamente additando la nostra distinzione de' vizij dell'acque stagnanti semplici, e sporcate dall'altrui parti fecciose; e dell'aria humida, & aria putrefatta col modo delle febri non impetuoso nella prima; mà espressamente n'adduce la nostra ragione così, Et ratio huius restrictionis, uel limitationis est, quod liquido constat, hanc alterationem in primis qualitatibus refrangi posse à qualitatibus uicini aeris, quin imò hæ ipsæ qualitates ipsa aeris agitatione refranguntur, & euincuntur. Hor pensate con quanta ragione si tengono offesi dal nostro feminato riso quei casali, il più vicino, de' quali pur va alla lontananza di due grosse miglia; e veggasi con quanto giusto pretesto intenda, per ragion dell'aria inhumidita; farcela prohibir quella gente, auuezza à viuere nelle lagune, che in varie parti, e più, che altroue prossime, all'ostaria di S. Vittore si deriuau da i loro fiumiccioli; e che non solamente coltina giunti alle mura delle proprie case con ogni sorte di piante, & vegetabili quei due in questo particolare tanto da Zaccaria derelati, il lino, e la canapa, mà fanno altresì poco lontano quel più pestilente esercizio della macerazion d'essinel luogo, & ne' tempi, che sospetti più sono alla loro salute. Per passar sotto il silenzio la particolarità di quei del Casale di ceruara, che per ragion della moltitudine de gli habitatori vi uon peggiori di Telsfor o Rodio, entro le proprie sporchezze, il cui graue lezzo annoia anche nel passaggio i viandanti.

Con tante ragioni di malaria, e d'humidità, oltre à quella, che si produce da gli artificij, che vfan in Ceruara, di uarcare i panni di lana, e che vien dalla Peccia nulla distante dal feminato nostro campo, ha ben uisitato questa tal gente fino à quell'anno, che lor

Idem ibid. num. 23.

Zacch. qu. Medicoleg. lib. 5. tit. 4. de aer. aq. & locis. q. 1. n. 20.

Idem ibid. num. 21.

Appresso Seneca nel lib. de ira à cap. 27.

Zacch. ibi. dem n. 21.

parue così; indi in poi da vn palmo, e mezzo per così dire coltivarlo à risi discosto quattro miglia hà soggiaciuto all'aurunnali epidemie, col darci ad intendere, che l'humidità comunicata all'aria dalla nostra cultura gliè ne rechi la cagione, la quale come potrebbe dall'ardor de' giorni caniculari venir si dilguata, & asciugata, che lor non apporti nocumento alla salute; così dalla chiarezza del giudizio delli Sig. Giudicanti faranno annullate queste nebbie d'ipostura, in maniera che non rechin pregiudizio alla nostra euidente giustizia.

C. A. P. III.

Per causa delle frondi putrescibili nell'acque, e per l'arsiccazione de' gli fossi, & acquedotti non si può vietare la cultura del riso di Mignano.

L'Apportata sin'hora distinzione de' gli effetti, che cagiona l'acqua non imbrattata da altre parti feciciose, e de' danni che quella produce, quando vi si sciogliono i corpi di vegetabili, ò nò diffiniti misti; hà reso così infame il marcir delle frondi nel fluido dell'acqua, che senza alcuna replica, e per nostra propria sentenza ne piglia poco buon partito la nostra cultura. Veramente, è così infame questa mistura per l'esser volatile, che ne acquista quei cattivi sali squagliati, e ridotti in pestifero vapore, che venendo detestata da gli Autori tutti, e da tutti gli huomini di sana mente certa cosa ella si è, che nelle buone dottrine di Dottori Classici non hà speranza alcuna, la Causa. Ella però quanto si troua scassa del riparo dell'autorità, tanto auanza di ragione nel fatto. Nè la sua giustizia consistere nella scusa, & apologia di questa pretesa macerazione di

frondi, mà sta nell'accusa giustissima di chi vanamente la rappresenta, & iperbolicamente asserisce. Non sia gran cosa il credere, che in qualched'vno altro luogo, oue si fa questa cultura, possa vn tal danno auenire se l'acque sono natiue di quel suolo, in qualunque maniera paludose, nel cui gremio han per forza in qualche tempo à cadere alcuni serpi del riso: questa nondimeno che noi defendiamo, è innocente, e libera di questi impacci, e se no'l fusse, non farebbe di molto lucro à gli Agricoltori. Il fatto di questa controuersia passa di questa maniera. Dentro i ripari del seminato terreno del riso, stà continuamente l'acqua à certa determinata bisognuevole altezza; che nel nostro è sempre nuoua, e continuamente forrentra: così si mantiene per nutrimento delle piante, finche il seme, ò grano del riso acquista la sua vicina perfezione, & aumento; quando è giunto à questo termine si diuertono in vn batter d'occhi l'acqua, si ripara l'acquedotto, e non permettendosi d'entrar l'acque non più bisognuevoli al seminare s'ageuola à chi il deuè muovere, lo stare in quella terra, che se non fusse per primo asciugata, e riscaldata riuscirebbe molto incomoda à i micetitori. Dunque l'acqua si trattien dentro quei ripari per fin, ch'il riso s'aumenta, mentre ad altro fine non serue. E perche l'aumentarsi il riso il suppone viuo, e con ciò non inaridito, e secco, è chiara cosa, che mentre stà l'acqua dentro gli arginetti, le frondi, che verdi stanno al gambo attaccate, non vi calcano, & in conseguenza vien sicuro, che non potendosi marcire, non possono recar nocumento. Hor chi si può più fidar nella giustizia, s'il vento dell'altrui imposture agitando queste frondi, cerca calunnie per trauersar le nostre ragioni? E dunque esente da queste putredini il nostro riso; e l'acqua che come amoreuole nutrice, si serue per ali-

alimentarlo, non altrimenti lo corrompe, perche contenta d'hauerlo ingrandito, e perfezionato già l'abbandona, comes'abborrisse di vedetlo sminuzzato morire.

Però da questa assentata impostura delle frondi corrotte, veniam noi spontaneamente a confessare vn'altra forse poco men valeuole causa d'infezzione. Concediamo noi liberamente, che è gli argini del feminato, & il fosso dell'acquedotto si vengan di mezzo Agosto a rasciugare, e come che sono all'hora i raggi del Sole, verso di noi molto efficaci, tirando quel loto, in cui stan tutte colate le parti più sozze dell'acqua, nell'aria, ci faranno il respiro molto deprauato, e dannoso, con gran pericolo dell'ostruzione de' vasi del polmone, per la crassezza del limo, & indi delle febri, che con tal'occasione succedono molto cattive. Da simili cause, non solo l'epidemie febbrili, ma pur le vere pestilenze legiamo in Diodoro accadute, che tal n'assegnò la causa di quell'asprissima peste de gli Atheniesi: *Igitur Hyeme superiore cum magna vis imbrum defluxisset, accidit primo perfundi solum omne: tum imbre perstante iam hume facta, & diluta cuncta in limum colligari, pleraque deinde loca caua colluente pluuia, innadentem; compleri, ibique in modum lacus stagnantes aqua estuariis diuturnis speciem paludis contraxisse, quibus post aestatis sole concalescentibus, atque efferuescentibus, contaminato per aërum, & quietem liquore auras inde crassas, & graues exhalare. His exurgentibus, ac vento diffusis, veluti in pestifera intemperie, & estu maligno cernitur aerem circumproximum deprauari.*

Ottega però il Siculo, benché Greco, appo tutti gl'ingegni ogni grado di fede nell'historia, non solo se contrapesarà altre tanto in filosofia, c'habbia a farci credere, che sia auuenuta a gli Atheniesi la peste nell'Autunno, perche hauea molto piuouuto nell'Inverno antecedente. Pur se tanto di venerazione si deuè al

saper greco, che non sia lecito questa ripulsa, e massime perche lui richiede in assegnar queste cagioni d'esser espressamente creduto, concediamglielo sì, ma non senza considerarle. Perche riflettendoui troueremo sufficienti moti per la diuersità del nostro caso; lo dedurremo prima, perche raccolto quelle piogge multa, & caua loca: vnico il nostro, non capace di molto limo, e residenza; l'acque furono stagnanti *estuariis diuturnis*: in noi sono mobili, & in vna settimana, quando si rasciuga, pare quel campo vna parte dell'arabia deserta. Con tutte queste condizioni: & a forza di venti, che menauano gli aliti, succede *aerem circumproximum deprauari*. Et noi ch'il còtrouerte non stà nell'aria circonuicina, nè può hauersi loco l'empto de venti. Pur con queste disuguaglianze non si farebbe cagionata da quell'impaludarsi dell'acque la peste, vi fù causa più potente, e più morbifica, e maligna al parer di Seneca, qual'è il mangiar di cose corrotte: *tum quoque* (soggiunse Diodoro) *mali labem adiuvat pauli iam infecti conceptum virus*. Vi concorsero la maggior inelemezza di Cielo, che mai più si praticasse, *tertia pestis causa* (egli stesso) *accessit, quod eo anno venti, et aestia solito tempore minime spirauere quorum recenti flatu magna pars molestia feruoris aestui remitti, temperarique solebat*. Exacerbato itaq; &c. Onde potriam dire, che furono sconnesse l'allagamento, e la peste, ò che quello da per se solo non era cagion sufficiente a tale effetto spinti da gl'esempij, che da infinite vere paludi, e da mille inondazioni, ci vengono alle mani. Fè Cornelio Cethego rasciugar in Ponto quelle paludi spaciosissime, & eliccare senza alcun danno, & infezzion d'aria quel lago così grande, che afforbendo ventiquattro Città, n'hauea occupato lo spazio: *Pontina paludes a Cornelio Cethego Consule, cui ea Prouincia euenerat, corratis undisariam aquis suis eodem tempore*

Sabell. 8.
Ennead.

pore exicata, atq; ex his ager factus
locus olim quatuor, & viginti ur-
bium, ut Mutianus prodidit. Il più
tormenrato paese da questi tra-
uagli d'inondazione è la Città
Capo del mondo à cui li Teuere,
volendo far al Nilo la scimia, pen-
sa seruir di bagno, quando se li
rende vna Cloaca. Dodici volte
in vn'anno à relazion di Coccio
Sabellus la copri di lotò; Tybe-
ris duodecies vno anno campum mar-
tium, & plana urbis loca occupauit,
nè pur à quell'istesse case sepelli-
re dal limo caggionò malattie, &
ò apportò pestilenze, l'haurebbe
certamente douuto fare, quan-
do l'inondazioni di Diodoro
pur si raccontano auenute nel-
l'inuerno, e noi vna ne leggiamo
succeduta dimezz'està di più ma-
l'augurio per la politica, che per
la parte fisica della salute del pu-
blico: Licinio Valeriano imperium
deferunt, qui quanquam genere satis
claro, tamen vix mori, etiam erat mi-
litiâ sequebatur. Ejus filium Gallie-
num Senatus Casarem creat, statimq;
Tyberis adulta æstate diluvij facie
inundavit: Prudentes perniciosum
Reip. cecinere ad adolescentis fluxu in-
genio, qui betriuria aciebus venerat,
vnde amnis prædictus. Nè solo in-
questa, mà in tutte, l'inondazio-
ni mai si racconta esser in Roma
succeduta pestilenza alcuna, on-
de più del patimento de viueri
altra paura in quelle non raccò-
ta Ammiano, c'haueudo descric-
to l'inondazione, soggiunse.

Ibidem.

Aurel. Vi.
Flor. de Ca-
sariis.

Ammian.
Marcellin.
lib. rer. ge-
st. 29.
sub Valen-
tinian. &
valente.

Est stagnantibus Cinitatis, residuis
membris, quæ tenduntur in planis
molliorem montes soli, & quidquid
insularum celsius eminebat à presen-
ti metu defendebantur, & ne multi
inedia contabescerent undarum ma-
gnitudine, usquam progredi permi-
tente lembis, & scaphis copia sugge-
rebatur abundè ciborum, at verò ubi
tempestas molluit, & flumen retina-
culis ruptis redijt ad solium curiæ, ab-
sterfo metu, nihil postea molestie ex-
pectabatur. Er è certa cosa, che nò
hannebbono lasciato gl'Historici
in silenzio il dâno, c'hauesse suc-
ceduto à gli huomini, se millan-
tarono, non che referirono per
stragita morte d'alcuni Brui.

parlaua d'Augusto Hnberto Gol-
zio, eac di sic: Operum quoq; pu-
blicorum curationem hoc anno magna-
cum Cinitatis vtilitate suscepit ad
prohibendas, namq; Tyberis exunda-
tiones, qui infestore impetu illatus
adificia enerterat, agriq; passim inun-
datis, maximam pecorum, villarum-
que stragem fecerat, alueum eiusdem
ruderibus impeditum adificiorumque
prolapsionibus coarctatum isdem
ruderibus reiectis repurgauit, laxa-
uitq; Non è vero dunque, che le
reliquie de gl'inondamenti son
pestilenze, son cause à gli hu-
omini di stragi.

Hubert.
Golpus de
vita, et gest.
Casaris Au-
gusti.

Che serue però l'andar riuoltan-
do i letamai del Teuere, le perio-
diche, e senza eguali sappiamo
ogn'anno l'inondazioni dell'E-
gitto, ch' in tutto gioue uoli, nul-
la à quei Popoli nocue nò si fac-
ciono, senza lasciar sù i campi
gran quantità di limo. Iuuatque
agros duabus ex causis, & quod inun-
dat, & quod oblimat, minimumque
in eo est, quod solum temperet, illato
enim limo arenas saturat, ac iungit,
debetq; illi Ægyptus nò tantum fer-
tilitatem Terrarum, sed ipsas, dicea
del nilo il Principe de' Morali.

Senec. q. na-
tur. lib. 4. c.
2.

Mà lo sia per' suo peggior delirio
quell'acqua nostra, & il suo ac-
quedotto, questo pur farà altera-
zione nelle qualità prime, che
volentieri nò si diffonde, & se suf-
fe veto qualche si cita, mà non si
legge in Sabellico all'ottauo del-
l'enneade direi, che ben l'intese
quel vituperoso di Clearco, che
mal contento, e troppo sospet-
toso de' Popoli Eraclei del mare
Eusino. Vt Cines suos blanda ratione
& medio tolleret, sub canicula exor-
tum exercitum eduxit, urbem desti-
tum expugnaturus: Mà che? si ac-
campò egli con la militia sti-
pendiaria sù le cime delle colli-
ne apriche, & alborate, & l'ese-
cito de' Vassalli, espone all'incle-
menza del Cielo scuouetto nel
luolo delle paludi? Et Cines gri-
dando in plauiore paludoso loco castra
metari iussit; ipse quasi summam mo-
lestiam toleraturus, cum mercenarijs
embryosa, & excelsa loca aquis af-
fluentia cepit, & in his castramenta-
tus est, & cò usq; expugnationem

extendit, donec Cines suos perdidisset.
 Er è pur vero, e hauendola l'historico taciuto, non vi potè correre molta distanza, perche alle menzionate malizie l'hauerebbe sicuramente aggiunto, e noi olte la gran lontananza habbiam non solo d'apriche colline, mà di troppo eleuatè, & altissime montagne il riparo.

Che se mai à queiti effempj, & à rãte ragioni nõ vorrà per nostra disgrazia acquierarsi la Parte, & insistesse nel sospetto del rasciugato sotto dell'acquedotto, e del suo limo, l'effibitemo con nostro risparmi o pronto alla sua apprehensione il riparo, perche ne rimanga pur quello, come la sua acqua, libero da tali calunnie. Si sarà, che senza rifeccarsi cotra, in quello l'acqua per tutto l'Autunno continuamente; e, che se n'entri in breue spazio nel fiume; & in tal maniera, quando per altro l'aria non s'offenda, resseranno similmente perciò senza alterazione veruna.

E sarà egli credibile, che con questo expediente si sfuggano l'altre querele fondate nella morte delle Cauallette, e de' Ranocchi, che la Parte cumula all'altre immaginarie cagioni della fantastica infezione dell'aria. temendo forse, che de caduetti di quell'riceua somento la putrefazione. Anzi con la lor nascita doueano essere l'inausito augurio di questa vessazione à noi data, già che per auiso di goerre le contò il Cardano deriso dallo Scaligeto. Tanti grilli in testa san salire due Cauallette, e tte Ranocchi di Mignano; che se qualcheduno s'incontri à legger alcun d'ano auenuto mai per cagion delle locustæ debba immaginare nel nostro campo tãta moltitudine di quelle, che ne giudichi tutto ingombato il paese, & il Territorio; e non sia temerario à credere, che quegli agricoltori habbian vn dì à lagnarsi delle deualtate messi, e rouinate Campagne. Cosa certa è, che senza tanta, e tanta moltitudine, questi sospetti nelcorvane fantasie, e calunnie mani-

este; conciosia che considerata la naturalezza seccissima di quegli animali, e della stagione; nè essendo le cauallette, in alcun modo velenose per tramandar da i loro cadaveri, aliti d'infezzione, quando sogliono esser di cibbo à gli Africani, Soriani, e Persiani, debbono essete in tanto numero, ch'ecceda il possibile d'ogni humana apprehensioe: E come in tali casi suole, ne vengano stimati vn flagello dell'ira diuina; e possano come Ministri di quella recarci tutti que' mali, che se ben grandi, son sempre nulla à proporzion de' nostri misfatti. Nel resto oue non sian questi riguardi, i cadaveri di questi infinite bestiuole per se stesse velenose, e come capaci di gran putredine più abili à far corruzione, quando pur infettano l'aria; nè meno son bastevoli ad introdurre costituzioni di peste, o comunità di feбри. Chi non

Scalig. exerc.
 cit. 192. art. 3.

crede allo Scaligerò che quella specie quasi immensa di forti velenosi chiamati lemmer da Paesani, che nella Noruegia pio- uono dal Cielo, oue si putrefacciono, altro non cagionano alla peggior, che vertigini, e mali teretici senza febre à quei del Paese; s'arrenda all'irrefragabile racconto d'Olo Magno, che de' medemi animali parlando così ne scrisse: *Non solum in Nortuegia, Olans Marum etiam in Heslingia, & in gn. lib. 13. multis alijs Provincijs diacesis Vpsa- cap. 20. lensis quadam bestiola quadrupes lemmar, aut lemmus appellata magnitudine muris, pelle variegata cum imbre de Celo cadunt, & vnde veniant est adhuc inconspicuum, an ab insulis propinquis, an à remotis ibi à ventis, delata, an potius in nubibus nata sint, hoc tamè conserpimus est eas statim ad terram delapsas, diffusas inuentas fuisse habentes in stomacho herbas crudas non dum digestas: Ha cadentes locustarum instar in maxima copia uniuersam destruant stirpem viriditatem, in fœcibusque quicquid ore contingunt, viuuntque vsq; dum gustant herbarum resuscitantem, & simul eunt horundinum volantium more, sed statuto tempore moriuntur magna mul.*

Scal. exerc.
 192. art. 2.

multitudine, maggiore terra infelione et maxima aeris contagione, unde homines vertigine, ac infencia corripuntur. Nè oltre à questi due mali auuene mai colà comunità di febre ò pestilenza alcuna, benchè la ragion fusse più potente, & attuale manifestamente al segno dell'infelione. Dunque molto meno cagionar queste si potranno dalle locuste, e ranocchi del nostro campo se ben morissero, se ben patissero corruzione.

Mà qual necessità di morire si conuince in quelle bestiuole della nostra cultura per la riseccazion dell'acquedotto, e suo fosso. Certo è, che le Cauallette vi nouano ne paesi, e nelle stagioni più seruerose, e più secche, e più che altrove regnano in noi nell'arficcie campagne della fertilissima Puglia, son frequenti nell'Arabia, e così grandi, che à quegli Arabi nelle menze seruono di saporito cibo, *elixis vescuntur Arabes, testas redigunt in pollinem*, scrisse di queste lo Scaligero, la cui profonda erudizione non dà luogo ad immaginare c'habbia preso pur egli lo sbaglio, in cui s'allucinarono coloro, che dall'equiuoco del greco *aspidas* scrissero, ch'il glorioso Battista nelle solitudini del Deserto si cibava di locuste, sentendo per cauallette, quel ch'era tenera sommità d'alberi, ò di vite, giusta l'erudica decifrazione dello Stoa. I ranocchi ancora, come animali amphibij, che viuò nell'acqua, e nella terra, potranno fuor dell'acquedotto conservarsi viuenti, e non corrompersi: ò se pure ambedue godono della stanza nell'acque, hauendo presente, e prossima la Peccia, colà prontamente accorreranno per saluar con la loro vita la salute di que' popoli, che così timidi ne paueuan la morte.

Son dunque grilli di testa, e non di terra: gracchiate di rane di foro, non di paludi: feccità di stile non d'acquedotto, fragilità di ragioni non di frondi del riso, queste, che à noi vengono opposte, e che debbono perciò essere sgridate, fatte ammutolire, abborri-

te, e rigettate dall'integrità, e sapere de Signori Giudici per lo merito della giustizia, anche limpida anche dentro il loro di tante calunnie, e vanità difendiamo.

C A P. ult.

Per le varie circostanze, che vi concorrono la cultura, che trattiamo, non può esser vietata.

Arte sarà d'altra penna, & d'altro ingegno l'esprimere à Signori Giudicanti, che le relazioni apportare in proua delle febbri, ò pestilenze auuenute in vn degli anni scorsi à gli habitatori delle Terre menzionate, siano in verità, & in fede molto sospette, come fondate nelle deposizioni de' principali Competitori in questa causa, e sudditi de' Reu. Padri di Monte Casino. Stàdo noi sù l'auuenueole alla fisica per la vera cognizione della cagione di quelle, e conuincere l'argomento nel possibile, porremo in isquitinio la condizione del nostro seminato campo, la distanza da quello alle Terre, il modo di tramandare, e comunicare gli aliti à que' luoghi, il sito; & indi la diuersità di questa cultura dall'altre, che del riso altroue si fanno per venirne con chiarezza le ragioni di sopra addotte, & annullati gli esempj, che per argomenti ci vengono all'incontro.

E per la prima, tal'è la condizione *Condizione del nostro territorio seminato di della Terra* del riso, che non solamente esclude *de' risi.* per questa cultura, quante colpe imputar se le potrebbero, citando l'infelione dell'aria, mà riceue anzi da quella vn potente preseruatiuo per la corruzione, e se ne rende notabilmente più perfetta. Così franco può discorrere, chi nel far giudizij non istà à credito dell'altrui chimere, dalle quali vengon sempre conclusioni di vanità, mà somministra all'intelletto per la fabrica delle sue ope:

Scalig. exer.
192. art. 2.

Quintian.
Stoa in art.
bren. c. ult.

operazioni il fondamento de' ptoprij fenfi. Che perciò dall'effatta vifta, e diligentiffima offervazione vagha il dire, a chi lo fcrive, ch' il noftro feiminato è vn bel campo aperto, e nudo d'alberi, oue batte continuamente il Sole co' raggi, quanto meno interrotti dall'aria da venti non agitata; tanto più validi, e più cocenti. Ha fofianza non di limo, ò d'arena, ma perfettiffima per culture, denfa, & afciutta, che v' alla natura della creta, che chiaman argillofa gl'autori. Co'ua nel feno natui i femi de' vegetabili più preziofi, e medicati, ch'all'intorno con la falutevole ruta, e gratiffima pimpinella formano vna gioconda prateria di tal copia, che la cima del più vicino monte, perche ne vien tutta conerta, nè fù monte della ruta chiamata. Accompagnano la giocondità de' gli altri fenfi fchiere di vfgnuoli, che nell'ombrose riuè del viciniffimo fiume anche nel fitto meriggio da noi vdti formanano senz'artificio vna ben ammaeftrata, & armoniofa melodia. Poveri vccelletti, e qual rio deftino vi condanna a quini fogggiornare, fe quella è quella ffigia palude, quel lago d'Averno, che, *Non homini non volucris fas est impune transire* i ma fe voi moftate miglior' attenzione nell'eligerui l'aria ouunque fogggiornate, fate piena refimonianza della dilei falutare, & ottima naturalezza, voi dico fe vi contentate d'albergar intorno al noftro feiminato, ci fate vna piena fede della buona condizione del noftro campo, e della fua innocenza nella malamente a lui attribuita corrozione.

Ma fe ben la ftizza quì di quegli vcelli fia fra i veri fegni, & infallibili dell'aria buona, & indi della terra, che gli fogggiace, pure dall'auuertita, e notata fofità, fi deduce intrinsecamente di quella, che mantenga la bontà & opportunità in ordine al com-
modo de' viuenti, *Quacumque*

terra, qua fteciore fit temperamento arboribusque careas; ut ea que mudo Paul. Zacc, dicitur, quem admodum lapidofa est, loc. cit, argillofa macra, & huiusmodi, fan-

tati magis est accommodata. Ci dirà nulladimeno incontrario qualchedun più fofiftico, e proteruo, che fiafi quanto a noi piace per cagione intrinseca quella terra d'ogni perfezione; il produrre di que' danni lo riceue dall'acque, quali fenza, ch'ella fia paludosa la rendono certamente vna palude. Diciamo però vna volta pur liberamente, che dal venir nell'effa inacquaro, fi fa quel campo molto più falutevole, e più commodo a viuenti; e perciò riceue falubrità dalla coltura, che vi fi fa. Questa fi è la proprietà de' luoghi non vetrilati, e da' raggi folari fcaldarsi intenfamente, che vengono temperati dall'acque, che l'irrigano, e refi più fomiglianti, e proporzionati alla vita. Valeuole più dell'autorità d'vn così grande huomo, in ciò fi rechi l'efperienza del Zacchia, ch'offeruò liberata la Città di Roma, & in particolare il Rio-ue, che chiaman di borgo dopò che dalla felice memoria di Paulo V. venne quella Città arricchita, & adorna di tanti fonti, & acquedotti: *Dicendum videtur non nihil ad sanitatem conferre (parlaua della copia dell'acque trasportate) cum palam fit ab eorū fontium deductione à Paulo V. P. M. mirum in modum adueta, & affectata, urbem Romanam fanitate nunquam intermissa gauisam fortè aquarum frigiditate aeris afflu praeipue per astatem temperatur, quod maxime patet in ea urbis parte, qua transryberim, & inter Adriani molem, & vaticanium est, que cum pra alijs urbis regionibus affluosa esset, ab huiusmodi fontium deductione affluum remissit, & morbis multo minus videtur abnoxia.* Siasi dunque qual fi vuole in altri luoghi nocuoole, e cattiuo, e pestilente la coltura del riso, questa di cui discorriamo per la condizione della terra, in cui s'esercita, e

Zacch. q. medico-leg. lib. 5. tit. 4. q. 4. num. 16.

senza dubbio fuor d'ogni colpa, e senza cagione alcuna di que maggiori.

Per secondo si considera la distanza, che è fra luoghi competitori, e la terra de' risi. E se ben io non son così temerario, ch'osi prescriuer metà al volo de' gli aliti, e determinar lo spazio del camino ad vn vapore, per esser cosa fuor della misura delle fische; Supponendo nullameno, che il casale di Ceruara sia dal nostro campo ben quattro miglia distante, quel di S. Pietro in fine di trè, e quel di S. Vittore due miglia in circa, si procurerà con la filosofia, che vien da gli effetti, & dalle conglobate cōgetture stabilir anche per questo verso la giustizia del nostro proposito. Nè m'è nuouo, che senza tante sottigliezze si potrebbe terminat questa disputa col tenor della Prammatica *Salubritatem*, in cui se vien solamente vietato più in quà d'un miglio quel famoso esercizio della macerazio del fieno, e della canapa, verrà compreso, che molto più si possa assolutamente vietare nel contenuto del medemo spazio la cultura de' risi men maligna, nulla pestilente, e tutta senza putrefazione. Però bisognarebbe sodisfar pria à coloro, che dicono esser le parole di quella pram. negative, e perciò solo bastevoli à stabilire lo spazio, *ad minus*, che lo è quello d'un miglio; onde nò essendolesi preso *ad plus*, ò si rimette à gli effetti, che tanta lontananza ci saran determinare per quanto basta l'attività della causa ad indurli, ò s'hà da rimetter all' arbitrio del Giudice, che necessiterà col parer de' Periti ad investigar anche quelle circostanze, che noi andiamo esaminando. Iadi sarà pur bisogno d'opporci, à chiunque senza alcun fondamento, perfettesse nel dire, che più nociva sia questa industria de' risi; e ricordarle le nostre addotte ragioni; e così anche à chi sostentasse, che quella Prammatica proceda in materia, di pene, e di cose odiose, onde ampliar non si può, oltre à quel che suonano le

*Distanza
dal campo
del riso alle
terre di Mò-
ze Casino.*

sue parole. In conseguenza, che non si può da quella stabilir la misura della distanza per lo seminato de' risi, che non v'è espresamente in mezionato. Per nò andar du' que attaccando questioni di materia, che non lappiamo invece delle filosofiche, delle quali à noi trattar tocca, eccoui le ragioni, che senza dispute habbiam di sopra promesso. Per molti de' gli riguardi, che spiegaremo appresso era fatto in Milano nell'anno 1576. il diueto di seminar riso in quelle Campagne, oue più ch' in altra parte molto profuma all' istessa Città metropoli era in vso questa cultura. Le cagioni eran potentissime, eran molte, e veniuano accompagnate da questo colore d' infezion d'aria; la Gelosia nata trà gli Ecclesiastici, e secolari portaua vna giusta gara fra coloro à chi più potesse ostentar piera, e zelo verso il publico, col mantener questa proibitione. Il lungo vso di tanti anni hauea partorito sufficientissima esperienza de' gli effetti, che venir da tal cultura poteuano. Douean tutte queste cagioni apportar gran rigore à dispensare à tali ordini; Nulladimeno, quando così fù expediente di fare con tutta quella diligenza, che bisognaua à non scandalizar il Tribunal garreggiante, e con la carità, che così seruente regnò in quella fucina d'amor diuino, nel petto cioè del Gloriosissimo Cardinal S. Carlo si dispensò in varij tempi con diuersi coloni all' interdetto generale, e con ogni sicurezza della salute di licenza, che si seminassero i risi nelle terre non più, che quattro miglia distanti da quella macellosa Città, per altro à ragion del suo sito molto soggetta alle impressioni che cagionar si possano da quella cultura.

Hor qual merito, e qual prerogativa in se conosce il casale di Ceruara, & in che si stima più degno, e più riguardevole di quello, che si è la Città di Milano capo di vna amplissima Provincia, e metropoli meritissima di tutta la Lōbardia,

in

in maniera, ch'essendo quasi, che 5. miglia discosto dal luogo, oue il riso si coltiua, habbia da quello à preder sospetto, e querelarsi della publica salute per tal'occasione. Forse, che lo potrà pretendere quell'altro di S. Pietro, in fine, che se ben si troua anche alla lontananza di 4. miglia incirca dal seminato de risi, può nulladimeno replicare, che tal distanza non è per linea retta qual'è il cammino degl'aliti, e de vapori, ma per strade molto oblique, e trauersate da pendici d'altissime montagne. Però questa è vna scusa, in virtù della quale i filosofi, che scriuono à fauor de Casali, hanno stimato, che questo di S. Pietro in fine venga più difeso, & riparato da queste montagne, che dalle ragioni da loro addotte, e così escluso da tutti i sospetti dell'aria. Oltre di ciò, se vogliamo venire à queste sortiglierie, l'assegnata distanza da Milano s'espressemente fù per ragione di cammino delle strade vsuali, e douea la misura conoscere per vn de termini il Duomo, che come centro sta situato nel mezzo della Città: onde col diuario della circonferenza d'vna così ampia Città, e di quella delle Terre, che coltiuar si faceuano alla quantità di settecento, e più pertiche; certa cosa è, che nõ veniuano i campi de risi ad esser trè miglia distanti dalle mura di Milano, meno assai di quel, che si è il nostro da quelle di S. Pietro in fine, e Ceruara. Per lo solo capo della permessa cultura in tal distanza, ci potrebbero far qualch'oggezzione quei del Casale di S. Vittore, s'egli potesse star à frôte, e comperet di merito con la Città di Milano, e se bisognasse riguardar cõ vguale cautela la saluetza d'vn Principe, e la securtà d'vna Regia, come l'habitatione d'vn Filemone, & il temperamento d'vn Bifolco. Le metropoli de Regni, oue risiedono i Principi gouernanti, & habita la nobiltà denno esser guardate d'altra maniera, & il solo sospetto di qualche contingente di danno, è giustissimo

motivo per impedirlo, come se fusse certo, & euidente, il perche offeruiamo; che nella menzionata dispenza del diuieto fatto in Milano non vada compreso ogni luogo habitato, solamente della metropoli si richiede quella cautela, per rimuouer ogni dubietà di contingenza. Se S. Vittore vuol contender con le Regie, i suoi habitatori con gli Principi procurino, anzi, che molestar noi, di riparate alle cagioni, che l'hanno sin da molto tempo dispopolato, e distrutto; si facciano rasciugar quelle più prossime lagune, oue fanno l'infusione de la Canapa; E tengasi miglior attenzione per le cose dell'annona, e del vitto (quà per misericordia di quella pouera gente bisogna più compatire, che esagerare.) Et all'hora pottrassi con minor proteruia pretendere, che possa vn villaggio tutto rouinato, e guasto fronteggiar con le Regie, e comperet con Milano.

Fermiamci quì nondimeno, e se si sentono in nulla aggrauati quei Popoli dall'addotte ragioni, habbiansi queste, come se non fussero mai state, e dette proposte. Se ne stia à quanto vien deciso da chi con le fische hà impreso à difender la parte di quelle Terre. Da questi dopò esaminare le difficoltà per lo particolar della distanza, venendo assentato, che non possa venir offesa quell'aria, se non per via di purrefazione, e che à questa vada inseparabilmente vnito il fetore, si conchiude, che debba tanto spazio discostarsi dalle Terre la cultura del riso, quanto non viene più à subodorarsene la puzza; Noi dunque, che vogliamo esser in ciò più scrupulosi, non solamente staremo alla distanza, che lor si prefigge dall'odorato, ma trattandole come à Città metropoli, del luogo, oue si sentirà mai puzza, glie n'essibiamo vno, e due altre miglia di vantaggio, ò quanto più ne vorranno, purchè con la medema cortesia non habbiano à lagnarsi, se essendo quell'attestato della puzza vna mera calun-

nia, & vna chimeta, noi le presentiamo sotto alle proprie case, & solite abitazioni la nostra cultura.

Nell'istessa maniera a punto per non esser contentoso, e render più prolisso il discorso mi restringo nell'esame della terza circostanza circa gl'impedimenti e ripari, che non fanno oltrepassare gli aliti dalla nostra terra a quei paesi. Imperochè ostendendo la medesima controuerfia nel determinare certamente quanto possano solleuarsi i vapori, che la di su accennata nel prefigger la distanza; per non moltiplicar nuoue, e nuoue difficoltà, consentiremo in ciò di buona voglia a i filosofi della parte, i quali assentano, che la collina qual tramezza trà il riss, e la Terra di S. Pietro in fine, e comincia da Austro, e finisce verso Borea, impedisce l'andar degli aliti verso S. Pietro in fine, perchè non sogliono montare in tant'altezza i vapori.

Hor supponendo dalla dottrina, e buona opinione di que' filosofi, che quando negano il salir de vapori, insino a quell'altezza; non intendano della propria follia di quelli essendo trinalemente noto, che le pioggie, e tutte l'humide impressioni di meteorè, che nella seconda region dell'aria si formano, habbian da i vapori colla salita la materia; Per necessitade uero ciò verificarsi delle qualità estrinsecamente ne' vapori soggettate, che nel lungo cammino incontratesi, & vinte dall'aria, nuoua non possono più oltre durare. Formiamo dunque da queste proposizioni vn dilemma, e diciamo: O l'altezza di tal collina arriva al segno di cinque, o seimila passi, e con ciò gli atlantie gli olimpi non hauranno in che pregiudicarsi dal uenir chiamati col titolo di colline, ne vi sarà chi pretender mai più possa, che i monti sono d'impedimento al Pandar degli aliti, e de vapori in qualunque esorbitante altezza; e ne faran uane tutte le diligenze degli Architetti, che nel fondare i nuoui edifici, eliggere i porti, e

fabbricar le darsene si sogliono osservare. O pure quella di cui parliamo e vna mediocre altezza da 300. passi; più o meno, & in tal caso, se per cammino sì corto si dileguano degli aliti, e de' vapori le qualità nocive; qual ragione non convincerà, che non s'habbiano anche a dileguare per cammino dieci volte più lungo, & interrotto da montagne, e da alberi, in cui virando i vapori depongono con facilità maggiore le loro fouraposte qualità? Diciam però più strettamente a riguardo degli impedimenti, che fanno quelle montagne al cammino de' vapori; Che se dall'interposizione di quel che da paesani si chiama Montelongo può crederci, che venga difesa la terra di S. Pietro in fine, non è da dubitarsi, che ne vengano anche couerte, e riparate l'altre due, già che dal luogo della cultura per l'interposizione di questo monte viene ad esser impedito di tutte tre quelle Terre il corso alla vista, in maniera che, anche ascendendo su la cima del monte più vicina; à pena si rende soggetta à gl'occhi quella di S. Vittore, e ne resta à mandritta quella di S. Pietro in fine; couerta dall'incuruatura del medesimo monte, da sinistro dal chiamato monte negro, tutta impedita. Ceruara; la quale se ben situata, si troua in luogo molto eminente, & alto poco men di quello, che si è il monte Casino, viene nondimeno tutta impedita, e couerta da quel monte, che lontano alquanto dall'altro, in cui stà la Terra edificata; forma il secondo vallo, che fra quella terra, & il riss si frapone. Ha dunque S. Pietro in fine la difesa di Montelongo anco à parer de filosofi della parte; l'ha S. Vittore, e Ceruara; Et inoltre quest'ultima appresso ad vna spaziosa valle, tiene il secondo riparo del Montenegro, e tutte poi fabricate si trouano in luoghi notabilmente sublimi ventilati, e di tant'altezza, che se bati ad impedir la salita de' vapori colla, se ben noi nol sapessimo, vien la parte con l'accennate

dot.

L'interposizione d'altissime montagne impedisce l'andar de' vapori alle terre coltivate.

dottrine a confessarlo. Finalmente della nostra seminata terra con vguale douuta attenzione consideriamo distintamente il sito cosa tanto bisognouole in tal particolare, che nelle accennate occorrenze di Milano non pria si dispensaua a quell'interdetto, che del sito delle terre da coltiuarsi si facesse piena, & esattissima osservazione.

Sito del seminato del riso.

E tralasciando per breuità di far vna esatta topografia di questa terra, direm noi solamente, che stà ella posta nel territorio di Mignano, oue dalla falda dell'accennato Monte longo v'è a confinare in vna spaziosa pianura con quello della Terra di S. Vittore. Circondan da trè parti quella pianura monti di non ordinaria altezza, che forman nelle loro pendici vn vallo tanto più profondo, quanto eccessiua è la sublimità delle lor cime. Vengono dalla parte orientale, benchè in molta distanza dal riso i monti prossimi alla terra di Galluccio, à cui attaccati scendono per la parte australe i monti, che chiaman di Santi Magni, di valle vona, e Monte Mosenso, tra di loro nò disgiunti, nè distanti; e dalla parte Boreale gli stanno il Monte Peschiro, e Monte longo. Dietro à quest'ultimi appresso lo spazio, che intercede si veggono i monti altissimi, oue stanno edificate le Terre coltigate, dalle falde, de' quali è del Monte Mosculo incomincià poi à dilatarsi la pianura, in maniera, che se ben'incontri alla distanza di molte miglia per la parte occidentale le due montagne della Porcia, e della Troccia, e successiuamente à dirittura il rinomato Monte Casino, non s'occupà nondimen il vallo, ne si ferra, mà si distende in apriche, e fertilissime Campagne. Specialmente però stà la terra del riso in mezzo trà le pendici di Monte longo, & il fiume, onde ne vien il suo sito non poco scosceso in tal modo c'hà necessitato l'acquedotto d'esser con maestria per argini inalzato à quella dirittura, onde poi con facilità, e se

si vuole, anche rapida scende l'acqua nel seminato.

Hauerebbe mai potuto la Parte, se voluto hauesse eligerlo, trouar luogo per questa cultura da poter più sicuramente viuere senza pericolo d'infezione, e di dannità, si quanto si vuole vera la diceria, che la cultura del riso cagiona aria mala per i buoni viuenti, ciò auuerrà in alcune, non puol accadere nella nostra; auuenga, che necessitando il riso della continua stanza dentro l'acque; ò queste nascono nel luogo, in cui il riso si coltiua, come son le paludi, oue generalmente si semina, ò pur vi si tirano con acquedotti. Se colà nascono, e sono paludose oltre alla malizia, che tengon come tali si rendono sospette per gli sterpi, che nella raccolta vi rimangono, per tutto quel, che vi può cadere, che si putrefà, e lascia vn pessifero limo; se visitiran con acquedotto, succederà mai sempre che s'habbiano à formar lagune nel tēpo, che dourà vscir l'acqua dal campo per entrarci quei che lo mietono, ò pur, che s'habbia à far immobilmente rasciugar l'acqua anche con scrupolo di qualche mala impressione. Nel nostro campo, può l'acqua entrar continuamente noua; & almeno non vi può star lungo tempo la prima senza venir asorbita dalla terra arsiua per natura, e dal sole, alla di cui vista stà esposta, e discouerta; l'acqua, che sourabonda, ò che deue rasciugarsi nel tempo della raccolta, non fà morendo nel contorno, paludi alcune, mà sempre, e quando bisogna, e quando si vuole, dall'acquedotto à i ripari del seminato, da questi successiuamente al fiume senza distanza alcuna precipita, non che scende. Mà sia si quanto si vuole cattua l'aria di questo riso, già resa humida, & ingrossata; come potrà così grossa varcar tutto quel tratto fino alle terre, trapalsar monti, e far cammino più oltre, e qual cattiuo genio, ò proprietà di calamità l'indirizzerà mai sempre à correre alla parte Boreale, per offender quel-

quelle terre certa cosa è, che non hanno forza i venti in quel vallo, e specialmente gli australi, che stanno di frontespicio alle terre, che vengon ripercossi da quegli alti monti, che nelle prime loro righe scrivono i filosofi della Parte. Solo il Ponente, che nell'està più frequente soffia, hà libero cola l'ingresso; questo però non guar- da le terre; anzi, che da quelle spira verso Mignano, ove nulla si sentono inocuenti, de' quali tanta tempe hanno gli Auver-
rij.

Hor contro à queste auertenze qual'argomento, ò qual'esempio può esser volenole appresso huomini di retto giudizio, e di sana mente, che lor porga giusto moti-uo per interdire la nostra cultura forse lo sarà il volgare, e comunal sentimento, e' h' fatto vn cattiuo general concetto di quell'industria, in modo, che à bocca aperta vien dal volgo decata- ta per frequentissima cagion di mal'aria, e d'infezione. Ma que- ste non son materie da starne à credito di stupidi, alla cui fede certo, che non giudicerebbe Ci- cerone, ma ne tornerebbe à dire, quasi nobis in indicandores philosophia subtiliores placeat multitudo. Nè saprebbe Seneca trouar proua, che meglio conuincesse tal' hora la falsità di qualche opinione, di quel, che gliè l'applauso del vol- go, & il consenso popolare: Non iam bene cum rebus humanis agitur, ut meliora pluribus placeant: argu- mentum pessimi turba est. Queramus, quod optime factum sit, non quid vni- uersisimum, & vulgo veritatis pessi- mo interpreti probatum sit. Non è l'errore di quattro piebei baste- uole à far vna legge, e l'error co- mune, che anche à gli occhi più lincei è vna impenetrabile ben- da, & impe difce la vista del drit- to camino, altrimenti farebbono in mal partito, e le leggi, & i le- gislatori, che non posarebbono vn' hora dal far statuti senza fon- damento, mentre à parer d'Ar- istotile mai non desiste il volgo dal fabricar chimere indigeste nelle cose, che più vede, e meno

intende. Notiora multitudini rudis sunt, quae parum, aut nihil entis, hoc est veritatis habent. Se dunque po- co, ò nulla verità contengono l'attestazioni volgari, in partico- lare nelle materie di speculatiua, & al sentir de buoni sono sufficien- ti contra segni di fallacie, e di vanità, non è da dubitare, che tali saranno stimati dal sommo, & in- corrotto sapere de Sig. Giudicanti questi argomenti, che ci vengo- no o pposti del concetto volgare, e della commune opinione.

Nè maggior forza può farsi ne gl'es- sempj delle proibizioni di que- sta cultura, fatte in varij tem- pi; & in varij luoghi del no- stro Regno, e della Lombar- dia; essendo, che nè men gli es- sempj son valeuoli fondamenti per fabricarui sopra giudizio di cause, & in specie della nostra, che contenendo circostanze di- uerse dall'altre, non può esser ter- minata con gli esempj, che son semplici fomiglianze. Il pessimo de mali fù dal gran morale stima- to quell'oprar da scimie, & il far le cose, perche così gl'altri le fan- no: Nihil ergo magis praestandum est, quam ne, pecorum ritu, sequarum an- tecedentium gregem, pergentes non qua eundum est, sed qua itur. At qui nulla res nos maioribus malis impli- cat, quam quod ad riuorem compo- nimur: optima rati ea, qua magno af- sensu recepta sunt, quorumq; exempla nobis multa sunt; nec ad rationem, sed ad similitudinem viuimus. Se fuisero gl'esempj valeuoli à tanto, ne addurrebbero anche noi quelli di Preghesano, Vairano, & altri Casali di Galluccio alla maggior distanza non più lontani d'vn miglio dalla spaziosa cultura de risi, conforme dall'escarta benchè roz- za piàta fatta con la sua fede dal Dottor Gio: Battista Vinale vn- de chiamati dal Sig. Delegato all'accesso può chiaramente nel processo vederli. E nulladimeno godon que' coloni così perfetta salute, che ne rapporta il menzio- nato medico Vinale la moglie d'vn tale, che sempre stanzaua nel campo de risi, morta per al- l' hora d'età di più d'vn secolo.

Arist. 6.
top. cap. 1.
loco. 18.

Oli esem-
pij in ge-
nerale sen-
za l'essa-
me delle
cagioni no
bastano al
giudizio
della cau-
se.

Senec. de
vita beata
cap. 1.

L'opinione
del volgo è
mai sempre
fallace, e
mai fonda-
mento d'vna
giusta scien-
za.

Cic. 2. de
diuin.

Senec. lib. de
vit. beat. 2.

La cultura del riso non è tra quelle cose che patiscono seruitù, e soggiacciono ad interdetto.

La distanza maggiore della cultura del riso richiesta in Salerno non è a noi pregiudiziale.

Il medesimo v' diamo raccontare della Città d'Atti, e di molti altri luoghi, in maniera, che non è picciola considerazione il vedere, che venendo da gli Autori, e da coloro da quali si è tenuto pensiero della publica commodità, eliminata ogni minuzia di campi, e dell'acque, oue possa cader proibizione, e porsi alcuna seruitù, e fatta notomia di quel che poteua offender la salute de' Popoli: da niuno si vede nominata, non che infamata questa cultura, & arrollata tra le cose nocue, e che soggiacciono ad interdetto. Gran disuguaglianza dunque, e gran diuersità, o di giudizij, o di cagioni potè correre in quei diuieti, di cui ci vengono anteposti gli essempli; e riconoscendo la seconda, ch' a noi si appartiene, incontriamo a prima quei di Salerno, che non possono recarci pregiudizio alcuno; & in fatti come, che la cultura in gran quantità si faceva molto vicina all'abitato; non hauean l'acque il beneficio di poterli togliere ad ogni volere, non tornauano nel fiume, e douean perciò impastarsi almeno nella raccolta; vi rimaneuano gli sterpi, e vi cadeuan le frondi non senza sospetto di corruzione: la Città stà molto depressa di sito, è per se stessa d'aria poco perfetta, tiene alle spalle da settentrione tal montagna, quale sappiamo. E perciò non è gran fatto, che da quelle paludi non libere di putrefazioni venissero inalzati molti vapori, che ripercossi dal monte restassero per necessità dentro quelle mura, e cagionassero qualche danno, o porgersero sospetto di poterlo fare in detrimento d'vna Città, che pur è capo d'vna Prouincia. Facciansi per queste cause mille diuieti, e con pene esorbitanti s'ordini, che si coltiui il riso à maggior distanza, perche nulla monta il pregiudizio del camino di poche miglia à gli agricoltori in riguardo della custodia, e governo d'vna Città. Da queste pene però è da tali interdetti, che può conuincer la Parte

nella nostra cultura poco meno distante dall'abitato di quel ch'è hoggi giorno quella di Salerno? la cui acqua non stagaa, mai non s'impaluda, non corrompe sterpi, e non dimora nel campo; li cui vapori se mai se ne tramandano non durano per giungere à quelle terre eminenti di sito, e ventilate. Dunque non essendo vniformi le cagioni non deuono essere per sentimento comun de' filosofi stessi gli effetti, e quantunque ne sian l'altre proibite, & interdette, doua sempre esser permessa, come all'intutto innocente la cultura, che difendiamo.

Non sarebbe fuor di ragione l'assegnar almeno qualche duna di queste diuersità, & in specie quella della vicinanza nella già dismessa cultura di Rocca di Vádno. Nulladimeno per non replicar sempre il medesimo apportarem la veridica asseritiua di chi può darne tradizione, e diremo, che sù dismessa colà quest'industria, perche riuscì miglior partito à gl'interessati in quella, abbandonar l'impresa, che proseguirla, litigando con coloro, che vantano di non hauer mai riportato ne litigij la peggio, e di mai non hauer desistito dalle vessazioni. Non è però tollerabile, e da passarsi in silenzio la mala opinione, che vada di questa cultura insinuando negli animi la Parte auuersa per farla apprendere più pernicioza del vaso di Pandora. Non le bastaua il farla detestare, come micidiale, e che nuoce così acerbamente alla vita, altresì vuole, che si renda infame col crederli, che per istruggere all'intutto il genere humano, non solo offende gli huomini col farli per via di pestilenza morire, mà di vantaggio con occulto maleficio inducendo sterilità nell' seno delle matrin impedisca il nascere, & il generarsi. Così pretendono di persuaderci, che sia auuenuto alle donne di questa terra, quando al contorno vi si seminaua il riso. O acque del nilo, e quanto contrarie voi sete à queste della cultura di Rocca

La cultura del riso dismessa in Rocca di Vádno non convince, con alcuna contro di noi.

di Vandro. Da voi riceuon quell'Egitiane tal fecondità; ch' à guisa di bruti concepiscono insieme in vn ventre; e nutriscono cinque bambini; Quelle cagionando alle Paefane sterilità non le fan mai più concepire. Certo che s'lo fusai Seneca, parlando di quelli tali miracoli attribuiti all'acque, direi: *Quod ad me attinet, pono ista inter temere vulgata*. E se fusse verò, ch'auuenue la sterilità à quelle donne, giudicarei, che fusse prouenuta, perche quando cold' il riso si coltiuaaua, per la copia di questo, e la penuria d'altro alimento, veniuaua quelle meschine ad vfarlo frequentemente per cibo: e come, che questo legume genera da se humori non sotili, dal continuo vso le ne porea cagionar qualche ostruzione nelle viscere, che nocesse al concepire. Nulladimeno, perche ci torna conto di dimostrare con le contradizioni l'animosità de gl'Auuerfarij, ammetteremo per vera questa sterilità, e cagionata dal seminar defisi; non però questa è vn morbo lungo, che particolarmente auuene per lo sconcerto d' de' vasi dell'vetro, d' del temperamento, d' della consistenza, secondo la tarità, d' densità. E bisogna con ciò che la cagione quando è estrinseca, habbia à far lunga alterazione; Così essendo già la cultura di Rocca di Vandro giurita, al grado di malefica, e morbosa: se à quelle donne altro non cagionò ch'vn morbo ciuile nulla pernicioso, e micidiale: E qual Dominie hà così auuenenata la nostra, che in molto maggior distanza alle terre di miglioraria, apporci infermità maligne, cagioni straggi, mortalità, e pestilenze. O l'attestazioni dunque di Rocca di Vandro non sono vere, d' l'epidemie, che ci conrano delle terre di Monte Casino son pretesti fauolosi.

Il dimieto Nè meno nella Lombardia erano
fatto in. accadute epidemie maligne, quā
Milano nò do si fece quel general diuero in
fà forza. Milano, di cui mi dispiace, che se
còtro la no- ne porti per Autore Menochio in
stra cultura.

quel suo conf. 10001. quādo di ciò in quello non si fa menzione, benchè gli accidenti per causa di giuridizione nel particolare di quel bando fussero solamente materia all'argomento di tal consiglio, che non può farci incontro alcuno d'autorità; nondimeno per che à giustificare cotall'argomento, s'apporta quell'allegazione d'incerto Autore, in cui si legge fatta quella proibizione, nell'anno 1576. per ordine del Sig. Marchese d'Aymonte all'hora Governatore, e del suo Collaterale, habbiamo obbligo d'esaminarla più attentamente, che se fusse comprouata con l'autorità di Menochio. Egli è nostro discapito, ch'il consiglio del medesimo Autore precedente all'accennato, non corra per tutte le stampe, poiche da quello hautebbon potuto gl'auuersarij senza nostro auuertimento conoscere qual fù la cagione legitima di quell'interdetto, e se quella hora conecorra, & habbia vigore alcuno. Non è dubio, ch'in quell'ortatoria al Cardinal Boromeo seniore all'ora Arcivescouo di Milano fatta in data de 17. d'Aprile del 1576. dal Sig. Governatore, e suoi Regenti Montenegro, e Giuliano si fa espressa menzione della mal'aria, come vna delle cagioni di quel diueto; questo nondimeno fù, perche douendosi prohibire la cultura d'vna cosa tanto grata, & vsuale per cibo à quei Lombardi, era espediente di conostrarla con ogni buon pretesto, e metterui innanzi il color della salute; non leggiamo però, ch'in proua di tal cagione si feriuano succeduti effetti di costituzione morbosa, e d'epidemia maligna. Anche se di questi la notizia si tenesse, non porrebbero à noi recar inconueniente alcuno si per ragione della vicinanza della cultura, qual si deduce dalle di sù accennate dispenze, che con ogni sicurezza, e cautela, si faceuano per men di quattro miglia. si auco per ragione dell'acque stagnanti, e terre paludose, come nelle menzionate dispenze si leg-

ge. Con tutto ciò non si veniuu alla proibizione; e non si farebbe mai posto in effecuzione quell'interdetto; ne diè motiuo la peste, che crudelissima danneggiava il contorno; e con spauentevole stragge s'auuicinaua a quel Paese, giusta cagione di rimouer ogni cosa sospetta alla salute, benchè dubia, benchè incerta, e contingente. E per ultimo la più forzosa, & urgente ragione si fù la totale applicazione di que' pacifani all'industria del riso, di che solo empian tutte le campagne, e le terre tutte in modo, che ne veniuu a mancar l'altre vettouaglie, e si seruiauano nõ pochi per farne il pane della incio poco vtile farina del riso, come dall'accennata ortatoria, e dal Consiglio millesimo espressamente si vede. Con che non solo habbiam diuersità nelle circostanze dell'immenfa per dir così grandezza di Prouincie intiere feminate, d'acque giacenti, e terre paludose, e della vicinanza alla Città, mà contiam cagioni molto efficaci, & urgentissime di timor di peste, e mancanza de' viuieri più necessarij, e bisognueuoli, ch'in noi per la Dio grazia non camminando così, fan come diceua

Boetio, *ut quod apud alios supplicio, Sener. Bo. apud alios laude dignum indicetur, et. decon. sol. philos. lib. 5. pro. sa 7.* che la nostra cultura, perche senza verun discapito ci moltiplica questo legume, ne sia riputata lo deuole, e degni di premio i suoi agricoltori.

Se dunque le nostre acque non son natiue nello stesso suolo, e giacenti, ò paludose; non vi si marciscono sterpi; nè vi cadeno frondi: Se l'aria à qualunque segno alterata per ragion dell'humidità nõ iscuola dallo stanzarui vicino: Se lo nascere, ò sospetto di morire delle Cauallette, e ranocchi non ci reca pregiudizio; Se il risecarsi dell'acquedotto, ò non offende, ò si può euitare: Se per la condizione della terra, per lo sito, distanza, & impedimenti non possono gli aliti del nostro campo recar nocumento: Se alla fine per tutte le cause, per tutte le circostanze, e per non venir da gl'Autori trattata, è la nostra cultura innocente, incolpata, & incapace d'interdetto; Sara parte dell'equità sana mente, & intemerato giudizio de Sig. Giudicanti il supplire à nostri mancamenti, compatire à nostri difetti, e protegger la nostra troppo iniquamente impugnata giustizia.

Diego Ragusa Reg. Generale Protom.
 Francesco Coscina.
 Leonardo di Capoa.
 Carlo Pignataro.
 Claudio Mazzacane.

Francesco Liotto.
 Vincenzo Protospataro.
 Luigi Portelli.
 Domenico Bupn'inconti.
 Antonio Carbone.

Nicolò Sufanna.

DIFESA DELLA

Cultura del riso, che
si fa nel territorio
di Mignano.



VAI
1546671